

S. Bartolomeo della  
Montà  
dal '600 al '700



A cura  
della Parrocchia di San Bartolomeo  
con il contributo  
del Consiglio di Quartiere 6 Ovest  
(Brentella - Valsugana)

# S. Bartolomeo della Montà

Dal '600 al '700

a cura

della Parrocchia di San Bartolomeo



con il contributo

del Consiglio di Quartiere 6 Ovest





*Ogni promessa è un debito... diceva un vecchio adagio.*

*Ed eccoci a distanza di un anno, come da promessa, a continuare le vicende storiche ed ecclesiali della nostra comunità di S. Bartolomeo Apostolo della Montà in Padova.*

*Lo scorso anno in occasione della festa del S. Patrono il 24 agosto vi è giunto a casa un piccolo fascicolo con la storia di Montà dall'Età del bronzo al '600.*

*Quest'anno "visiteremo" le vicende del '600 e '700 sempre riguardanti la nostra comunità parrocchiale, il suo territorio e i rapporti con le vicende storiche circostanti.*

*E' sempre affascinante scoprire le proprie radici. Solo con delle solide e robuste radici un albero può crescere forte e rigoglioso, portare molti frutti ed estendere le sue chiome tutt'intorno donando a coloro che trovano riparo sotto i suoi rami frescura e ristoro.*

*Questa parrocchia desidera riscoprirsi per essere strumento bello ed aperto di accoglienza per le tante famiglie e persone che sono entrate ed entreranno con la loro vita e la loro storia in questo territorio.*

*Questo piccolo strumento vuole essere un invito a vivere in questa porzione del Comune di Padova non solo avendo una casa ma sentendosi a casa.*

*Grazie ancora a chi ha collaborato alla ricerca e stesura di questo fascicolo: Mirko Romanato, Renato Morbiato, Giuseppe Sanco e la prof.ssa Grelli Paola.*

*Il tanto materiale raccolto ci impegna a darci appuntamento alla prossima sagra Patronale del 2007 per continuare la storia dei secoli successivi.*

*A ciascuno l'augurio di sentirsi contento di appartenere alla parrocchia di San Bartolomeo Apostolo della Montà.*

il parroco  
don Mirco De Gaspari

# SAN BARTOLOMEO DELLA MONTÀ DAL '600 AL '700

*a cura di Morbiato Renato, Sanco Giuseppe, Mirko Romanato e Grelli  
Paola*

## Notazioni storiche

Le ricerche storiche ed i documenti per la redazione di questo secondo fascicolo hanno avuto il contributo:

- ? Archivio e Biblioteca Capitolare – Curia Vescovile di Padova.
- ? Archivio di Stato di Padova.
- ? Biblioteca civica di Padova.
- ? Tesi di laurea “Il movimento demografico nella Parrocchia di S. Bartolomeo della Montà tra il Settecento e l'Ottocento” A.A. 1986/87 Dott.ssa Paola Grelli.
- ? “Villa Ottoboni” diario di un recupero – Architetto Ruggero Ruggiero.
- ? Grande pestilenza del 1630.



# LE VISITE PASTORALI

a cura di Renato Morbiato e Mirko Romanato

Dopo la prima visita pastorale del Vescovo Nicolò Ormaneto dell'anno 1572, si passa alla visita pastorale del 30 aprile 1579 (A.C.V.P. VOL. XI CC. 411 – 412) da cui si riscontra che le anime da comunicare sono 330 (adulti) e le anime non in età da comunicare sono 230 (bambini); il prete della parrocchia riceve uno stipendio dai fedeli di 250 ducati. Il prete afferma che non ci sono concubinaggi né adulteri, né persone sospette di eresia, non ci sono scandali pubblici né liti né risse.

Non ci sono maestri e non si insegna la dottrina per l'infermità del parroco e la decima è costituita da un sacco di grano, ma senza galline.

Il 24 settembre 1618 altra visita pastorale (A.C.V.P. VOL. XLI CC. 429 – 430) e vi si legge: "Visita alla chiesa padovana di San Bartolomeo della villa di Montà fuori porta Savonarola, c'è cura d'anime, si può fare la comunione e si celebrano funerali. L'Eucarestia viene conservata in un tabernacolo di legno posto sull'altare maggiore, che è una pietra, di questa chiesa,

dove c'è una coppa d'argento e pisside. Il battistero è vicino all'altare maggiore, è un legno, ma ha una vasca in pietra povera ed è circondato da una balaustra in legno. Ha un ciborio dipinto con un cordone ceruleo. L'Olio Sacro è conservato in vasetti d'argento presso l'altare maggiore. Esiste un altro altare dedicato all'Annunciazione della Beata Vergine, non consacrato, ed un altro altare in pietra dedicato alla Beata Vergine del Rosario e non consacrato. La chiesa ha un campanile in laterizio. "

Nel 1600 la visita pastorale più significativa fu quella del Card. Gregorio Barbarigo, poi diventato Santo, fu fatta nei giorni 10 e 11 ottobre 1695 e posticipata di due giorni a causa di un'inondazione (A.C.V.P. VOL. LXIII CC. 528 – 530).

"Quando il cardinale arriva, si inginocchia davanti alla Chiesa in mezzo alla via e poi vi entra coperto da un baldacchino. Qui tiene un sermone ai fedeli sulla sollecitazione pastorale, poi benedì e concesse un'indulgenza di cento giorni, poi visitò personalmente la chiesa e il cimitero. La chiesa ha il tabernacolo in



Vescovo

marmo con pisside d'argento, l'Olio Santo è conservato in una nicchia coperto da un panno viola di seta, presso i vangeli. C'è il battistero con cancelletto. Poi il



**Annunciazione**

Card. Barbarigo con tutti i suoi accompagnatori si portano per la notte nella casa di un parrochiano che però è angusta, ma non ci sono altri luoghi che offrano alloggio. Poi la mattina dopo, il Card. Barbarigo dice Messa e riprende la visita. Interroga sulla dottrina cristiana e trova che è bene ordinata, ammonisce i fedeli sul male che portano le dispute religiose. Poi visita la Sacrestia e verifica l'inventario, verifica i vari registri, come pagine e se sono rispettate le regole sulla

pubblicazione dei matrimoni.

Poi visita l'altare della Vergine del Rosario e quello dell'Annunciazione detto della Beata Vergine Maria, costruito di fresco in muratura e chiuso da un cancello. Poi visitò il confessionale. Poi constatò che la chiesa era bella ferma sul tetto e sul pavimento, visitò il campanile con due campane benedette.

Visitò la casa del curato che è comoda e vasta; poi incontra gli appartenenti alla Confraternita.

Il Card. Barbarigo finito con Montà e spostandosi verso Villaguattera visitò l'oratorium sub invocatione S.Caetanis de novo constructum de iure da parte del B. Marco Ottoboni Ducii Fiani e Patrizio Veneto ai confini con la Parrocchia di Montà.”

Altra visita pastorale particolarmente importante quella effettuata il 14 e 15 giugno 1746 dal Cardinale Carlo Rezzonico poi diventato Papa con il nome di Clemente XIII (A.C.V.P. VOL. LXXXVI CC. 1 - 6).

“La visita è preceduta da una predicazione di alcuni frati di S. Francesco, il Card. Rezzonico sotto un baldacchino viene accolto dal popolo davanti alla chiesa di San



**Papa Clemente XIII**



Bartolomeo, poi entra nel sacro edificio e tiene un sermone. La chiesa ha un elegante tabernacolo marmoreo, tutto è in ordine, conservato a modo con paramenti e suppellettili di pregio; in argento le chiavi del tabernacolo e la

scudella da battezzare. Il Cardinale si lamenta di due cose poco edificanti, una è che dalle case vicino al cimitero, delle capre entrano nel cimitero con grande scandalo, ed ordina che sia riparato il muro di cinta del luogo sacro; nell'altra interviene in modo energico contro un'osteria di proprietà di Girolamo Barbaro, contigua alla chiesa e al cimitero, motivo certamente non di edificazione per la gente, che si



Cimitero

recava ad ascoltare la parola di Dio o a pregare per i propri defunti”.

L'oratorio di San Gaetano presso villa Ottoboni e già visitato nella visita pastorale del Card. Barbarigo viene dichiarato publicum.

Le anime erano in totale 686, di cui 505 adulti e 181 ragazzi e ragazze di età inferiore ai 14 anni.

Parroco è Don Antonio Sasso nativo di Zara in Dalmazia.



# GLI ORATORI

a cura di Sanco Giuseppe

Le visite pastorali sono le principali testimonianze della nostra parrocchia, riportando dati sia sulla chiesa, sugli arredi, sul numero di abitanti.

Importante è che nei due secoli di storia esaminati sono citati due oratori pubblici, il primo di S. Gaetano dei nobili Ottoboni già descritto nel testo riguardante la "Villa" ed il secondo eretto nel 1738 dai fratelli Palazzi poi Mistura e dedicato alla " Beata Vergine del Rosario ".

Quest'ultimo è a Ponterotto su via Due Palazzi e lungo la stessa strada nel 1803 a completamento della proprietà Benzon Camillo con la costruzione nel

1796 della Villa ora Finesso, viene eretto un terzo oratorio dedicato alla " Sacra Famiglia ".

L'oratorio della Sacra Famiglia è stato demolito, ma la mappa del Catasto Napoleonico lo individua tra le attuali proprietà delle famiglie Sarasin e Finesso in via Due Palazzi.

Quella degli oratori nel Settecento è un caratteristico fenomeno veneto, non più la cappella chiusa nel recinto del palazzo, confinata nell'atmosfera familiare, ma l'oratorio pubblico, aperto sulla strada e rivolto alla gente, ai contadini e agli abitanti del villaggio.

Ogni celebrazione della S. Messa avveniva solo alla presenza del nobile proprietario.



San Gaetano

# IL PENSIONATICO – LEGGE SULLA TRANSUMANZA E ATTIVITA' COLLEGATE

*a cura di Renato Morbiato*

Con il precedente fascicolo abbiamo riportato i primi documenti riguardanti Montà, la Chiesa e parte del suo territorio.

La zona si caratterizzava come “modesto agglomerato agricolo – pastorale” ed infatti l’economia prevalente è quella agricola legata però anche alla pastorizia, molto diffusa nel territorio di Montà, luogo di partenza ed arrivo delle greggi per la transumanza da e verso l’Altopiano di Asiago.

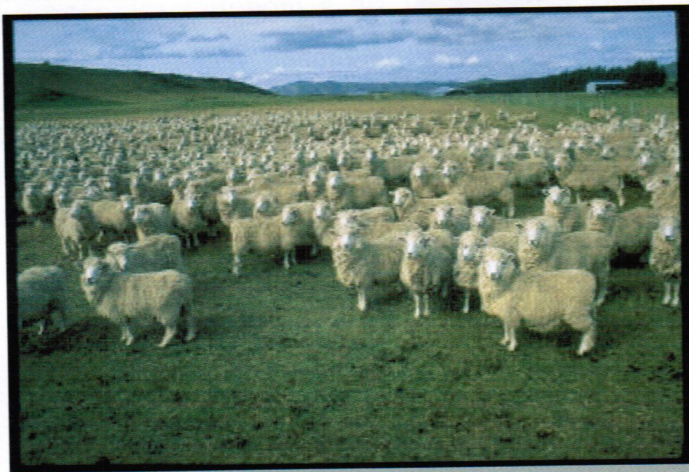
L’industria principale del territorio padovano, fin dall’epoca romana e sviluppatasi maggiormente nell’età medievale, è quella della lana.

Particolare che in alcuni testi via Montà veniva chiamata anche via della Lana. Tale industria nei periodi di maggior splendore dava lavoro fino a 30000 persone, per cui è indubbio che la zona era interessata a questo tipo di attività unita alla coltivazione agricola dei fondi.

L’antica tradizione della transumanza (Pensionatico) ha origini ancora longobarde e fu definitivamente abolita con un’ordinanza dell’Imperiale Regio Governo Austriaco il 25 giugno 1856.

L’inizio dell’alpeggio estivo iniziava il 25 marzo “Annunciazione a Maria”,

da questa data i pastori e gli armenti iniziano i preparativi per il passaggio dalla pianura all’altopiano, ma di regola la transumanza non veniva mai prima della Pasqua per la vendita degli agnelli e comunque entro il 23 aprile ( S. Giorgio ) tutte le pecore dovevano essere in montagna.



**Gregge al pascolo**



Durante la transumanza le pecore potevano pascolare solamente nelle pubbliche strade o nei terreni incolti.

Le greggi rimanevano nell'alpeggio estivo fino al 29 settembre ( S. Michele ) e da questa data ritornavano in pianura per l'inverno.

Molti pastori durante l'inverno coltivavano le terre in affitto messe a disposizione sia dai nobili proprietari, sia dalle proprietà ecclesiastiche, confraternite ed ordini religiosi presenti nella nostra località.

Con la soppressione della legge sul Pensionatico molti pastori rimasero definitivamente in pianura e costituirono anche a Montà, parte stabile dei suoi abitanti.

La testimonianza è data dal primo censimento delle "pecore gentili, e tosette, et agnelli gentili" nell'anno 1774 - 1775 e qui sotto riportato.





Contratto d'affitto agricolo tra la V. Confraternita di S. Antonio Confessore di Padova e il sig. Antonio Lincetto in data 17 marzo 1771 per campi dodici con fabbrica di muro (costruzione rurale stabile e diversa dai casoni).



147

**E** Ssendo d'affittare li sottoscritti beni, di ragione della V. Confraternità di S. ANTONIO Confessore, eretta nella Città di Padova. Perciò li Sp. Signori Guardiani, e Bancali della medesima fanno col presente intendere, e sapere, che chi intendesse di ricevere a affitto per anni tre li beni stessi, e sotto notati, norma delle leggi, debba nel termine di giorni otto aver presentato la sua Polizza di offerta, specificando in essa distintamente l'affitto che intendesse pagare, ed il nome, e cognome del Piaggio inolidario, che volesse offerire, che doverà sottoscrivere la Polizza stessa, e questa in detto termine presentare negli atti di me Cancelliere sigillata; oppure comparire col suo Piaggio la mattina ad ora di terza di cadauna Festa di Precetto dopo la pubblicazione del presente Capitolo della suddetta Confraternità, ove si ritroverà raccolta la Sp. Banca per sentire le offerte o in voce, o in scritto, che saranno fatte, onde deliberare in affitto per detto tempo li beni stessi, come crederà del miglior interesse di detta Sp. Confraternità. Tanto &c. aliter &c.

Campi n.º *dodeci* con Fabbrica di *Muro*  
In Villa di *S. della Monta* ora tenuti in  
affitto da *Antonio Lincetto*

Padova li *17*: *Marzo 1771*.  
Addi *17* *Marzo* 1771  
Faccio giurata fede io sottoscritto di aver nella mia Chiesa Parocchia  
di *S. Antonio* pubblicato il presente in concorso di Popolo,  
In fede di che &c. *D. DOMENICO RIGON Curato*  
*Monta*

*Eusebio Durigbello* Notaro, e Cancell. di detta V. Confrat. de' Mend.

Ancora un cenno sulle abitazioni e ricoveri per le famiglie di Montà in questi due secoli sono già presenti grandi costruzioni come Villa Ottoboni, villa Palazzi - Mistura a Ponterotto, mentre la zona è disseminata di "fabbriche con tetto in paglia" i cosiddetti casoni veneti.



**Casone**

I casoni sono costruzioni semplici con una o due stanze, a volte comprendevano anche il ricovero per gli animali, la caratteristica era il tetto molto spiovente su travi in legno e ricoperti con canne palustri (orelle) o paglia.

A Montà rimane di queste antiche costruzioni una porzione di testimonianza nell'abitazione della famiglia di Lana Antonio in via Ca' Silvestri.



# ARZERON DELLA REGINA

## SCOPERTE RECENTI

*a cura di Sanco Giuseppe*

Dagli scavi effettuati in occasione del restauro di Villa Ottoboni si è potuto esaminare con attenzione il terrapieno esistente (che ha un andamento parallelo al muro di cinta sud-ovest, di altezza variabile fra i 3 ed i 5 metri ed una base di circa 30 metri), denominato "Arzeron della Regina". Di questo terrapieno, che anticamente si estendeva da Padova ad oltre Piazzola sul Brenta, oggi purtroppo non rimangono che brevi tratti nel nostro territorio.

Molti in passato hanno formulato l'ipotesi che si trattasse di una strada sopraelevata di epoca romana che portava verso Schio, Thiene e l'Altopiano d'Asiago oppure di un argine vero e proprio eretto contro le ricorrenti calamità naturali del Brenta a lato del quale correva una via utilizzata anche per la transumanza delle greggi.

Si trattava solamente di pure ipotesi non supportate da indagini stratigrafiche o ricerche archeologiche, ma solamente dalla raccolta di reperti avvenuta in occasione di demolizioni o dell'estrazione di terra per le locali fornaci (Galligioni-Narduzzi). Sono stati rinvenuti blocchi di trachite non lavorati e, soprattutto, non usurati (fatto che avrebbe dovuto far subito sorgere dubbi sulla destinazione stradale dell'Arzeron).

In occasione della ristrutturazione di Villa Ottoboni si provvede, con illuminata lungimiranza, anche all'esame dettagliato dei terreni interessati esistenti in prossimità della villa: le sezioni di scavo misero a nudo tracce di fosse rettangolari (2,00 x 2,60 metri) al cui interno dovevano posizionarsi dei pilastri a distanza di 3,48 metri l'uno dall'altro (corrispondenti esattamente a 12 piedi romani) : se ne rinvennero ben 15, regolarmente allineati e, dall'esame dei laterizi residui, si dedusse che i pilastri dovevano essere costituiti da mattoni legati fra loro con malta di sabbia e poca calce. Questa scoperta fa avvalorare la tesi che l'Arzeron della Regina non sia altro che il sostegno in terra di un acquedotto di età romana che doveva servire per



**Acquedotto romano**



l'approvvigionamento idrico dell'antica Patavium, trasportando l'acqua potabile dalla zona delle "resurgive" che si doveva trovare nei pressi dell'attuale Carmignano.

Solo successivamente, molto presumibilmente in epoca barbarica, venne utilizzato il materiale, costituente i plinti dell'acquedotto, per le povere costruzioni dei contadini locali, mentre l'argine, sempre al riparo da alluvioni, veniva utilizzato come strada anche per la transumanza delle greggi.

Già ai primi del 1600 doveva essere stato asportato il materiale dell'Arzeron esistente davanti alla Villa Ottoboni in quanto l'Oratorio di San Gaetano, costruito nel 1695, insiste sul terreno originale, sede dell'Arzeron della Regina.

# VILLA OTTOBONI

a cura di *Sanco Giuseppe*

Già in un atto di compravendita risalente al 1545 appaiono esistenti in loco delle "case" e un "bruolo". Nel successivo atto di compravendita risalente al 1566 viene precisata l'esistenza di una casa padronale, un cortile, una colombaia, una casa colonica, un altro cortile chiuso da mura.

Quattro anni dopo (1570) si fa, per la prima volta, menzione dell'Arzeron della Regina, denominato nell'atto come "arzare magno". In altro documento risalente al 1593 (delega a Lunardo Ottoboni, segretario del Consiglio dei Dieci, da parte della nobildonna Cassandra Giona) si legge "Casa de muro Domenical coperta de coppi, colombara, orto brolo, Pozzo-forno e tutte le sue fabbriche

habentie e pertinenze". Per oltre 120 anni la proprietà della Villa apparterrà alla famiglia Ottoboni finché, nel 1761, la duchessa Maria Vittoria Ottoboni-Serbelloni non la venderà al N.H. Giuseppe Mariani. In questa occasione viene citato anche l'Oratorio di San Gaetano, costruito ex-novo dal duca Carlo Ottoboni ed esistente già dal 1695, in quanto nominato nella relazione della seconda visita pastorale effettuata alla Montà da San Gregorio Barbarigo (11 ottobre 1695). All'interno si trova un altare del 1700, restaurato e dedicato alla memoria di Alessandro VIII (come dimostra il putto con tiara papale fra due figure allegoriche alla sommità

dell'altare) dalla duchessa Maria Vittoria Ottoboni Serbelloni, che aveva dedicato allo stesso pontefice anche una statua in Prato della Valle.



**Stemma famiglia  
Ottoboni**

Nel 1870 la villa e 58 campi adiacenti vengono acquistati da Luigi Lincetto, già abitante in Montà.

La famiglia Lincetto rimarrà proprietaria per altri 118 anni, fino all'anno 1998, quando la Villa viene acquistata dal Sig. Gianni Carlo Nalon.

Attualmente il complesso di Villa Ottoboni, che si estende su un'area di circa 20.000 mq., è adibito alle attività dell'Istituto Cortivo, l'asilo, il centro studi, il centro congressi, l'oratorio, la direzione e la segreteria, punto di ristoro, oltre che l'abitazione del custode e la foresteria.

# PAPA ALESSANDRO VIII

*a cura di Sanco Giuseppe*

Una menzione particolare si deve alla figura di Papa Alessandro VIII in quanto legato alla terra di Montà.

Gli Ottoboni furono dei ricchi mercanti veneziani che acquisirono il titolo di patrizi nel 1646, quando Venezia era in guerra con i turchi per Candia. Da tale data essi cominciarono ad essere

fortemente presenti nelle più importanti carriere della vita amministrativa e burocratica della Repubblica Veneta.

Pietro Vito, figlio di Marco Ottoboni (Segretario e poi Cancelliere della Serenissima), ebbe i natali a Venezia il 22 aprile del 1610. Studiò dapprima a Padova, poi a Bologna dove si laureò. Nel 1630 (anno della grande peste nel Veneto) si recò a Roma per porsi sotto la protezione di G.B.Coccini, decano degli auditori della Sacra Rota. Nel 1633 scrisse un piccolo trattato "Della religione e della fede dell'huomo di Stato verso Dio e verso gl'homini".

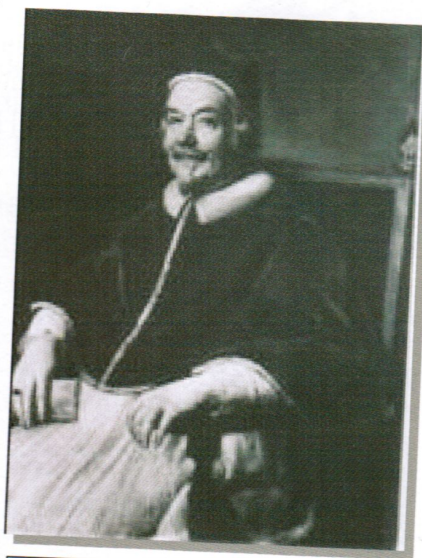
Nel 1639 fu nominato governatore di Terni, nel 1640 di Rieti, nel 1641 di Città di Castello e nel 1643 divenne uditore della Sacra Rota.

Diventato cardinale nel 1652 fu nominato vescovo di Brescia nel 1654 e vi rimase fino al 1664 quando venne nominato datario e membro della Congregazione del Sant'Ufficio di cui fu anche Segretario.

Successo al soglio pontificio a Clemente IX nell'anno 1689. Il suo papato durò due soli anni poiché morì nel 1691.

Fu estremamente esigente nella difesa delle dottrine cattoliche e molto attivo nella lotta contro il "Quietismo", il "Giansenismo", il "Lassismo", il "Regalismo". Lottò per una maggiore indipendenza della Chiesa dall'influenza della grandi potenze cattoliche.

Fu comunque un diplomatico duttile ed elastico, anche se energico, sempre alla ricerca delle soluzioni più adatte.



**Papa Alessandro VIII**



Alessandro VIII aiutò Venezia con sussidi in denaro, l'invio di 7 galee e 2000 fanti per la campagna contro i turchi in Albania.

Fu l'ultimo papa fortemente nepotista : nominò Segretario di Stato il nipote G.B.Rubini, Vicecancelliere di Santa Romana Chiesa Pietro Ottoboni, Comandante delle truppe pontificie Antonio Ottoboni, Soprintendente alle fortezze marittime e alle galee Marco Ottoboni (anche se dotato di un fisico sgraziato).



Stemmi del Papa Alessandro VIII

Fu tuttavia un buon amministratore dello stato pontificio aiutando la popolazione con sgravi fiscali, abolizione di gabelle, costante controllo della salute dei cittadini e pulizia della città di Roma. Appassionato collezionista acquisì nel 1690 la biblioteca della Regina di Svezia. Aderì, fin dall'inizio, alla nascente Accademia dell'Arcadia.

Suo nipote il Cardinale Pietro Ottoboni, oltre che grande collezionista, fu protettore di valenti musicisti dell'epoca: Vivaldi, Corelli, Scarlatti, Haendel, Caldara, ecc.

Sua nipote, la duchessa Ottoboni Serbelloni, fece erigere una statua dedicata allo zio, nel Ponte dei Quattro Papi, in Prato della Valle a Padova.

# LA VITA DELLA POVERA GENTE TRA IL 1500 E IL 1700

## PESTILENZA DEL 1630

*a cura di Sanco Giuseppe*

E' difficile oggi immaginare la situazione del tempo, oltre al ripetersi di ricorrenti mortali epidemie, era interessata da un fenomeno meteorologico globale, denominato "piccola glaciazione", che si manifestò con particolare intensità fra il 1500 ed il 1800.

In questo periodo si succedevano inverni particolarmente freddi e nevosi (a Padova si ricorda una nevicata di quasi due metri ai tempi di Galileo), con estati calde ed asciutte. Particolarmente deleterio risultava, nei mesi primaverili ed autunnali, il manifestarsi di piogge incessanti che provocavano ripetute inondazioni e distruzioni di raccolti.

In questa difficile situazione la popolazione, della città e della campagna, oltre a vivere nell'indigenza, non poteva aumentare di numero : gli abitanti della città di Padova non superavano i 30.000, mentre la popolazione di tutto il contado assommava a poco più di 300.000 abitanti.



La peste



In molte zone i confini fra acque e terre erano molto incerti : le acque allagavano ampi territori e vi stazionavano per lungo tempo compromettendo i raccolti e creando le condizioni per il diffondersi della malaria.

Quando i ricchi residenti nella città davano ai contadini piccoli appezzamenti di terra ottenevano, in cambio, l'impegno perpetuo a coltivarli. Venivano subito costruite delle rudimentali abitazioni di legno, paglia e canne, impastate con fango ed, accanto, veniva eretta una capanna per gli animali.

Al pianterreno spesso uomini ed animali convivevano su un pavimento di terra battuta. I pochissimi mobili esistenti erano costruiti dagli stessi contadini con i materiali disponibili e nei ritagli di tempo.

Costante era l'assillo per la ricerca del cibo quotidiano nonché l'approvvigionamento per l'inverno successivo.

All'interno di fiumi, canali, stagni con acqua pura si potevano allora pescare diverse qualità di pesci o rane che, infilzati su vimini appuntiti, venivano cotti sul fuoco di casa. Notevole importanza rivestiva pure la caccia agli uccelli ed altri animali presenti (come tassi, ricci, volpi, ecc.).

Le coltivazioni più diffuse erano quelle delle fave, dei legumi, ma, soprattutto, quella del mais. Il granoturco, infatti, oltre a rendere più del frumento, era un cibo più riempitivo; se ne potevano mangiare i semi prima che fossero maturi, crudi, abbrustoliti oppure lessati.

Durante le ricorrenti carestie i contadini non lesinavano mangiare erbe, frutta spontanea, ghiande, radici e, perfino, le scorze degli alberi.

A quei tempi l'agricoltura costava tanta fatica e rendeva assai poco: gli strumenti erano pochi ed inadatti, le sementi erano di bassa qualità e resa, la stessa terra, soggetta a ripetute alluvioni, era privata di quell'humus necessario per renderla fertile. Nei terreni migliori la massima resa per ettaro non superava



Un villaggio

i 6 quintali di frumento.

Lo spettro della fame e delle carestie era sempre presente nel popolo che invocava incessantemente l'aiuto del cielo contro la peste e la guerra.

Spesso le pestilenze spopolavano intere campagne per cui molti terreni passavano in eredità ai parenti superstiti che non erano sempre in grado di coltivarli adeguatamente. L'agricoltura divenne sempre più estensiva e, parallelamente, meno produttiva. Perfino i piccoli proprietari facevano fatica a trarre dalla terra frutti in quantità sufficiente, mentre i mezzadri e gli affittuari vivevano, naturalmente, in condizioni ancora peggiori e la diffusa miseria spingeva molta povera gente a vagare nelle campagne ed in città ad elemosinare. Dice un cronista dell'epoca : "...Le città, sullo scorcio del 1500 cominciano a riempirsi di schiere molto vistose di cenciosi e queruli miserabili che ispirano paura e ripugnanza...". Nel corso del 1500 e del 1600 venne proibito l'accattonaggio, facilitando, di fatto, l'arruolamento forzato dei poveri negli eserciti o come rematori nelle navi, mentre i vagabondi spesso diventavano banditi che, oltre a rendere insicure le strade, andavano a taglieggiare i villaggi di campagna : contro di essi vennero intraprese delle vere e proprie campagne di sterminio.

La peste favorì la concentrazione di patrimoni ed il passaggio ad una agricoltura estensiva che limitava il numero degli addetti: da qui il verificarsi della fuga dalle campagne, il vagabondaggio. I

vagabondi non erano altro che sovrappopolazione agricola in un tempo in cui le campagne erano più popolate delle città. Non fuggivano dalla campagna i ceti più ricchi, anzi si assistette al proliferare di ville (quasi metà delle ville venete sono state costruite nel periodo tra il 1600 e il 1700).

Non erano passati molti anni dall'ultima micidiale pestilenza scoppiata a Padova nel 1576 (con la morte di oltre un terzo dell'intera popolazione : 12.388 morti). Fu in questa circostanza che venne aperto il "Lazzaretto" alle Brentelle, lungo il corso del Bacchiglione, e si cominciò a vedere per le strade il triste spettacolo delle carrette ricolme di appestati diretti al luogo che, raramente, li



La mietitura



avrebbe visti ritornare risanati.

Si distinse, in questa occasione, l'opera del Vescovo Nicolò Ormanetto (Vescovo di Padova dal 1570 al 1577).

La pestilenza del 1630 arrivò con le truppe tedesche nel milanese e poi dilagò anche alle nostre zone facilitata dalla situazione di miseria dilagante. A Padova e dintorni arrivò a metà settembre dell'anno 1630, preceduta già nel 1620 da una epidemia di tifo e febbri petecchiali che si manifestò, nel 1629, in maniera ancora più grave. A nulla valsero le difese igieniche predisposte dalla Serenissima per evitare il diffondersi del contagio nel padovano. Dice il Gloria che "gli stagni puzzolenti, il fango, il lezzo per le vie, l'uso malsano di seppellire i cadaveri in ogni chiesa e sagrato...la pulitezza pubblica negletta, i costumi rilassati erano grandi ostacoli alla pubblica salute". La peste non risparmiò alcun ceto sociale, tutti vennero indifferentemente colpiti: ricchi e poveri, sapienti e ignoranti, nobili e plebei. Circa metà della popolazione morì; si arrivò al punto che i decessi, nell'agosto del 1631, non vennero neppure annotati perché erano morti tutti gli ufficiali dell'anagrafe. E' accertato che la popolazione della città di Padova, al 30 Dicembre 1631, ammontava ad appena 13.613 abitanti. Meno alta risultò la moria nel contado (circa un terzo della popolazione), ma sempre in misura tale da bloccare lo sviluppo agricolo.

Il medico Agostino Scotto così ne descrive i sintomi : "... cominciava con un parossismo di freddo o grande o piccolo secondo maggior et minor era l'infettione, durava un quarto d' hora et anco mezza, dava fuori il caldo con evaporazione alla testa per la quale era causata una acuta doglia alla testa et in alcuni tale che per il delirio si precipitavano dalle finestre, con una gravezza dalla quale erano li malati incitati a dormire et vomitare, la febbre si faceva subito continua e per il più la natura della prima febre tentava qualche trasmissione alla pelle o con tumori o con petecchie et anco con l'uno e l'altro essendo l'infetione grande".

Spesso venivano sepolti i cadaveri clandestinamente nel cortile di casa.

Il Gloria rammenta : " il commercio sospeso, le chiese deserte, i tribunali chiusi, gli operai raminghi, indotti a disfare per manco di lavoro e di pane, fino ad incrudelire contro i moribondi per rubar loro dalle dita e dal collo poco oro e argento...e i nettesini (i becchini) aggrappati i cadaveri con brache di ferro, li slanciavano dalle finestre sulle carrette, non pochi ancora semivivi".

Interessantissima è la relazione della peste da parte del medico padovano Bartolomeo Barbato molto dettagliata e precisa e dove non mancano scene dal sapore manzoniano. Fa richiesta, inoltre, di altre barche per mandare gli appestati al Lazzaretto delle Brentelle.

Inflessibile , durante la pestilenza, l'operato del provveditore Luigi Vallarosso, alla cui memoria fu poi eretto il famoso Arco Vallarosso in Piazza Duomo.

Per la paura del contagio vennero proibite tutte le feste e le fiere (quella del Santo compresa) e "sequestrate", nelle proprie abitazioni, intere famiglie, se non intere contrade, col divieto tassativo di non uscire. Ciò avveniva soprattutto nei quartieri più sovrappopolati e malsani tanto che i cronisti del tempo indicavano nella povertà delle abitazioni una causa evidente.



# LA PARROCCHIA DELLA MONTA'

*a cura di Sanco Giuseppe*

Il distacco della frazione Montà dalla Parrocchia di S. Giacomo di Ponte Molino (ora Madonna del Carmine) e la costituzione di una parrocchia autonoma, avvenne negli anni compresi fra il 1513 ed il 1522 per volere degli abitanti della zona. I motivi erano molteplici : i disagi che dovevano subire durante le stagioni invernali, ben più fredde e nevose delle attuali, la chiusura delle mura cittadine durante la notte, la separazione fisica dei sacerdoti dai fedeli, spesso costretti a morire senza aver ricevuto i sacramenti, specialmente nei periodi di epidemie. La nuova parrocchia, dedicata a S. Bartolomeo, aveva giurisdizione dalle mura chiuse di "Porta Aggeris" (alla fine dell'attuale Via B.Pellegrino) fino a due miglia di distanza in linea retta, ove si trovava il ponte di pietra di "Montate Aggeris" che serviva di accesso all' "Arzeron della Regina". Era una zona in fase di ricrescita, dopo i "guasti" effettuati nel 1509 durante la guerra di Cambrai con la distruzione dei borghi esterni al tracciato delle mura medioevali, e che si andava agglomerando attorno alla chiesa parrocchiale nella zona di confine tra la campagna padovana ed il territorio della provincia padovana.